La risposta ufficiale americana all'invito egiziano

Chi ci sarà sabato al Cairo?

Washington ha deciso di partecipare alla riunione con rappresentanti a livello di esperti – Nello stesso tempo ammette che il ruolo americano nella vicenda mediorientale è ormai diminuito

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Se a Mosca fa buio, a Washington non c'è molta luce. La battuta di un accreditato giornalista americano non è soltanto una battuta. Riflette una grossa parte della realtà. Tutte e due le grandi potenze, che hanno considerevoli interessi nel Medio Oriente, sembrano costrette a muoversi contro voglia. Sorprese, in misura eguale, dall'iniziativa Sadat-Begin tentano ora piuttosto affannosamente di ridefinire la strategia rispettiva. La giornata di lunedì nella capitale americana è stata estremamente indicativa di tale stato di cose. Si era cominciato con il dire che l'America avrebbe partecipato alla riunione del Cairo solo se tutte le parti interessate vi avessero partecipato. Si è continuato affermando che Washington si teneva piuttosto in disparte di fronte agli ultimi sviluppi della situazione. Si è finito con il sussurrare che tutto sommato gli Stati Uniti erano pronti ad andare e si facevano circolare i nomi dei funzionari prescelti. Mentre era in corso questo esercizio diplomatico, si intrecciavano telefonate tra Washington e Il Cairo e tra Washington e Tel Aviv. Si voleva sapere, in effetti, se Sadat e Begin erano disposti a rinviare la riunione progettata per sabato. La risposta, dall'una come dall'altra capitale medio-orientale, è stata che il meccanismo, ormai, non poteva essere fermato. Di qui, alla fine della giornata, il cambiamento di rotta dopo una serie di consultazioni tra Carter e Vance, tra Carter e Brzezinski e infine dopo una riunione di gabinetto. Poi è venuto l'annuncio ufficiale della partecipazione USA «a livello di esperti»: annuncio nel quale, peraltro, si riconosce anche, significativamente, che il ruolo degli Stati Uniti nella vicenda medio-orientale è diminuito.

Cosa c'è dietro tutto questo? La questione è molto complessa. Ma se se ne volesse estrarre l'essenziale bisogna risalire al carattere largamente autonomo dell'iniziativa Sadat-Begin. E' qui il momento chiave. Quella iniziativa, in effetti, e ancor più i suoi più recenti sviluppi, si situa al di fuori del quadro tradizionale del giuoco delle influenze nel Medio Oriente. Essa è stata condotta in modo da forzare la mano a tutti per arrivare ad un obiettivo che pur rappresentando il minimo possibile cambia tuttavia la situazione generale: la pace di fatto tra Egitto e Israele. Ma proprio per questo ognuna delle due grandi potenze si è trovata in una situazione completamente diversa da quella immaginata precedentemente. Sovietici e americani, con la famosa dichiarazione Vance-Gromiko, erano convinti di aver trovato un solido punto di intesa per arrivare ad una soluzione che facesse fare un passo avanti a tutta la questione. Oscuri, però, rimanevano i contorni di una possibile sistemazione d'assieme. L'America, ma in una certa misura anche l'URSS, avevano dato l'impressione di volere la conferenza di Ginevra solo come foro per allontanare i pericoli di esplosione senza tuttavia impegnarsi nel definire una soluzione.

E' a questo punto che è scattata l'iniziativa Sadat-Begin. La sua motivazione profonda è stata duplice: da una parte la spinta oggettiva ad un accordo che tra il Cairo e Tel Aviv è possibile e dall'altra la convinzione che a ciò si sarebbe potuto arrivare solo ponendo gli altri, e in particolare le due grandi potenze, davanti al fatto compiuto. E' evidente che sia Sadat che Begin partivano da spinte interne differenti. Ma esisteva, ed esiste, un punto centrale di convergenza: la necessità della pace tra Egitto e Israele. E una volta che Sadat ha deciso di andare a Gerusalemme la dinamica si è messa in moto.

C'è stato, a Mosca ma soprattutto a Washington, un lungo momento di incredulità. Si pensava che Egitto e Israele non avrebbero potuto andare molto lontano. Ma poi i fatti hanno smentito questa opinione. E l'America si è trovata nella difficile posizione di scegliere il momento in cui cominciare la rincorsa di Sadat e di Begin nel tentativo di riprenderne il controllo.

«Noi pensiamo — ha detto lunedì sera il portavoce della Casa Bianca — che la presenza dei due copresidenti della conferenza di Ginevra possa introdurre elementi responsabili nella riunione del Cairo». Il significato di questa dichiarazione è molto chiaro: sforziamoci insieme, Washington e Mosca, di impedire che il duetto Sadat-Begin continui. Forte, dunque, è ancora il desiderio americano che i sovietici siano presenti. Non si tratta, ovviamente, per gli americani, di dare una mano all'URSS. Si tratta, invece, di scongiurare il pericolo che l'URSS si ponga alla testa del fronte dei «no», rendendo precarie, così, le intese eventuali che al Cairo potrebbero essere raggiunte. Non è neppure il tentativo di tornare al vecchio gioco. E' invece il segno di uno sforzo diretto a evitare che se ne apra un altro carico di incognite. In definitiva è la ricerca di una strada che possa permettere di ristabilire una certa egemonia politica delle due grandi potenze nel Medio Oriente. Nell'ottica americana, infatti, come del resto nell'ottica sovietica, la rivalità tra Mosca e Washington deve sempre trovare un punto di raccordo perché la rottura venga evitata.

Interessante, infine, è il rammarico americano per il rifiuto opposto dall'OLP a partecipare alla riunione del Cairo. Se l'OLP avesse accettato, si afferma a Washington, si sarebbe fatto un passo avanti verso la soluzione della spinosa questione della rappresentanza palestinese. Anche qui, non si tratta di una improvvisa benevolenza fiorita a Washington nei confronti dei palestinesi. Si tratta, invece, della preoccupazione che l'intesa Sadat-Begin, tagliando fuori i palestinesi, lasci aperta una delle questioni chiavi del problema medio orientale. Di qui l'estrema cautela delle mosse di Washington.

Alberto Jacoviello

IL CAIRO — La sala del Mena Hause Oberoll hotel dove si svolgerà l'incontro promosso da Sadat

L'annuncio dato a Mosca da Gromiko

L'URSS e la Siria respingono la proposta egiziana del vertice

Oggi il ministro degli Esteri siriano Khaddam incontrerà Breznev - Domani a Tripoli riunione di 5 Paesi arabi e dell'OLP - L'Irak per un incontro a Baghdad

Dalla nostra redazione

MOSCA — «L'Unione Sovietica non si è mai opposta alle azioni tendenti ad una soluzione del conflitto mediorientale. Ha lavorato e lavora attivamente per contribuire alla definizione positiva dell'annosa questione. Ma se un paese si *separa* dall'insieme del fronte arabo, con una mossa dimostrativa, se sacrifica gli interessi degli Stati arabi e, soprattutto, dimentica le vittime dell'aggressione israeliana, allora questo fatto assume un significato ben preciso e diverso. In questo caso, è impossibile approvare una mossa simile»: questa la posizione ufficiale dell'Unione Sovietica di fronte all'azione intrapresa da Sadat. L'ha resa nota il ministro degli Esteri, Gromiko, nel corso di un ricevimento offerto al Cremlino in onore del vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri siriano Abdel Halim Khadam, giunto ieri sera in visita di amicizia. Il discorso del ministro è stato immediatamente diffuso dalla radio e dalla *Tass*, in tutte le sue edizioni in lingue estere.

Gromiko, riferendosi anche all'invito fatto da Sadat ai rappresentanti dell'ONU, degli Stati Uniti, dell'URSS, della Siria, della Giordania e di Israele per un incontro «preparatorio» della Conferenza di Ginevra, da tenersi al Cairo, ha respinto la «manovra», precisando la posizione del governo dell'URSS.

Le azioni che il gruppo dirigente egiziano sta portando avanti in queste ultime settimane — egli ha detto — non vanno certo in direzione di una soluzione reale e non favoriscono il successo della conferenza: «Si tratta di manovre che possono portare a far *esplodere* la conferenza prima che essa si riunisca».

Gromiko ha quindi reso noto che tutti questi temi l'esponente siriano li ha già affrontati con lui in un primo colloquio, e che avrà modo di discuterli ancora, ampiamente, con Breznev. L'incontro con il segretario del PCUS — «estremamente importante», ha annunciato Gromiko — è previsto per stamane.

Il ministro sovietico ha anche fatto notare che l'URSS, di fronte alla «proposta» egiziana, non è restata «in silenzio». «In tutte queste ore — ha precisato — la nostra diplomazia ha svolto intensi contatti con vari paesi interessati alla Conferenza di Ginevra ed ora, a Mosca, iniziamo un attivo colloquio con la Siria».

Gromiko ha anche ribadito che l'URSS opererà per la liberazione dei territori occupati da Israele e per il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese e si batterà, insieme alla Siria, per raggiungere obiettivi di pace e di collaborazione nel Medio Oriente. Concludendo, il ministro degli Esteri ha espresso la soddisfazione dell'URSS per le intese raggiunte con la Siria e per i giudizi che il governo di Damasco dà sulla situazione mediorientale e sulle recenti azioni del governo egiziano. «Abbiamo — ha detto — punti di vista analoghi».

Nel discorso di risposta, Abdel Halim Khadam ha ribadito i legami di amicizia esistenti tra la Siria e l'URSS, ha ringraziato il governo sovietico per l'aiuto concesso in ogni momento al suo paese e alla lotta generale del popolo arabo ed ha quindi espresso una dura critica all'operato di Sadat e alla proposta di convocare al Cairo i paesi interessati al conflitto mediorientale. Gli ultimi avvenimenti — ha detto — dimostrano che bisogna procedere sempre più ad azioni coordinate e allo scambio di opinioni tra tutti gli Stati che, come l'URSS, guardano con sincero interesse alla causa della pace. «La recente manovra egiziana — ha affermato infine il ministro siriano — tende, di fatto, a creare difficoltà all'opera di pace nel Medio Oriente».

Carlo Benedetti

IL CAIRO — Malgrado la palese ostilità di tutte le altre parti arabe interessate e dell'URSS e le esitazioni di Washington, proseguono al Cairo i preparativi per la «conferenza» di sabato prossimo, che allo stato delle cose è ormai divenuta un nuovo incontro bilaterale israelo-egiziano. Ieri il giornale kuwaitiano *Al Watan*, ha affermato in un dispaccio da Beirut che sei esponenti cisgiordani avrebbero accettato l'invito a partecipare alla riunione; ma dai nomi forniti dal giornale emerge trattarsi di elementi «moderati», legati al regime di Amman e la cui presenza non potrebbe avere alcun valore compensativo dell'assenza dell'OLP né essere presentata come «rappresentanza palestinese».

E' stato intanto confermato il vertice che si svolgerà domani a Tripoli, in Libia, e al quale parteciperanno Libia, Irak, Siria, Algeria, Sud-Yemen e OLP (secondo alcune fonti, probabilmente anche l'Arabia Saudita). Era sorta in proposito qualche incertezza dopo che l'altro ieri il governo di Bagdad aveva proposto un nuovo vertice da tenersi la settimana prossima nella capitale irakena; è stato tuttavia precisato che le due iniziative non sono in alternativa, ma semmai in connessione l'una con l'altra, anche se non appaiono chiari gli scopi della seconda.

Waldheim accetta l'invito di Sadat

NEW YORK — Il segretario generale dell'ONU Waldheim ha accettato l'invito del presidente egiziano Sadat alla riunione del Cairo ed ha proposto un successivo vertice da attuarsi, con la partecipazione di tutte le parti interessate, al Palazzo di Vetro come momento preparatorio alla conferenza di Ginevra.

La feroce incursione in Mozambico dei soldati di Ian Smith

Scolaresca massacrata dai rhodesiani

MAPUTO — Man mano che giungono notizie più precise la strage perpetrata dalle truppe rhodesiane di invasione nella provincia mozambicana di Manica, assume proporzioni agghiaccianti. Dei circa 2.500-3.000 guerriglieri e rifugiati che si trovavano nel campo attaccato circa settecento sono ricoverati negli ospedali di Chimoio e di Beira, gli altri sono morti o dispersi. Tra le vittime un centinaio di bambini mitragliati all'interno della loro scuola. Gran parte delle testimonianze sono dovute a quattro giornalisti stranieri che si trovavano a Chimoio, una ventina di chilometri dalla zona dei combattimenti e che hanno visitato le zone colpite subito dopo il ritiro dei rhodesiani.

Tra i giornalisti c'era anche un sudafricano che ha pubblicato sul *Rand Dayli Mail* di Johannesburg un servizio nel quale parla di almeno mille morti tra i quali un centinaio di bambini. Tony Avirgan dell'agenzia UPI racconta da parte sua che la zona è stata prima bombardata dall'aviazione rhodesiana e successivamente sono state lanciate truppe paracadutate che «hanno intrapreso una sistematica uccisione di tutti coloro che si trovavano nel campo». Il giornalista della UPI racconta che soltanto i feriti più leggeri sono riusciti a raggiungere Chimoio, gli altri sono stati lasciati indietro nascosti nella boscaglia dove probabilmente sono morti.

Martha Honey del *Guardian* racconta che quando il vice ministro della Difesa del Mozambico Armando Guebuza è giunto nel campo distrutto si è trovato di fronte «uno spettacolo orribile con brandelli di corpi umani sparsi ovunque». Derek Ingram del *Gemini News Service* rileva in un suo servizio che sul piano internazionale Smith sarà sempre più isolato per «l'assassinio in massa di civili». Le notizie di massacri di civili ed in particolare di bambini da parte delle truppe rhodesiane in Mozambico sono giunte anche in Rhodesia, ma l'unica risposta che le autorità governative sono state capaci di fornire è contenuta in questo cinico comunicato: «I due campi erano chiaramente definiti come basi militari dei terroristi e come tali sono stati attaccati dalle nostre forze... Se donne e bambini si trovavano davvero nei campi e sono stati uccisi, questo è spiacevole. Ma siamo in guerra e civili, particolarmente donne e bambini, non dovrebbero essere in certi posti».

Una severa deplorazione è stata espressa dal ministro degli Esteri britannico, David Owen.

Il giornale ufficioso del governo zambiano, «Zambia Daily Mail», scrive che Ian Smith si lascia dietro «tracce sanguinose di odio... che nemmeno il tempo riuscirà a sanare».

Joshua Nkomo, leader del Fronte Patriottico dello Zimbabwe, ha detto che «non è possibile negoziare con un regime di natura così criminale».

Insieme ad altri paesi occidentali

L'Italia condannata all'ONU per le armi al Sudafrica

NEW YORK — L'Assemblea generale dell'ONU ha approvato con 101 voti contro 12 e 28 astensioni una risoluzione che condanna «in particolare» gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, la RFT, Israele, Giappone, Belgio e Italia come paesi che collaborano politicamente, economicamente e militarmente con l'Africa del Sud. Inoltre la risoluzione condanna «energicamente» gli Stati Uniti, la Francia, la RFT e Israele per la loro collaborazione con l'Africa del Sud nel campo nucleare.

I paesi che hanno votato contro sono stati: Belgio, Canada, Francia, RFT, Irlanda, Israele, Italia, Lussemburgo, Olanda, Giappone, Gran Bretagna e USA.

La stessa risoluzione era stata approvata con 96 voti contro 12 e 23 astensioni il 28 ottobre dalla commissione di decolonizzazione dell'assemblea generale.

L'assemblea generale ha poi approvato con 67 voti contro 26 e 47 astensioni una risoluzione che ribadisce il «diritto inalienabile del popolo di Timor orientale all'autodeterminazione e all'indipendenza».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Bari

in atto? Come mai non era stata presa nessuna misura — lo vedremo tra poco — adatta a tutelare il diritto dei cittadini a una manifestazione democratica e di massa? Sono punti oscuri, e non i soli, purtroppo, in questa tragica vicenda. Ma lasciano intuire responsabilità gravi, pesanti, non solo per questi ultimi giorni.

Per tornare a ieri, gruppi di appartenenti alla così detta «area dell'autonomia» ieri sera si sono comunque radunati di nuovo in diversi punti del centro della città, abbandonandosi, a lungo, a gesti di vandalismo. Tra l'altro, sono state lanciate bottiglie incendiarie contro le vetrine di alcuni negozi, nella centralissima via Sparano. Sono state incendiate anche alcune automobili, almeno una decina. E' intervenuta, solo a questo punto, la polizia che ha fermato e condotto in questura cinque giovani.

E oggi Bari è in lutto. Lo ha proclamato ieri il sindaco della città Lamaddalena, in concomitanza con le esequie del nostro giovane compagno. I funerali si terranno nel pomeriggio, partendo alle 15,30 da piazza Chiurlia, nel cuore della Bari vecchia, nel cuore del quartiere in cui Benedetto viveva e lavorava, e dove sarà commemorato dai suoi compagni di lotta.

Sul luogo in cui è caduto, la sera di lunedì, l'omaggio dei cittadini, dei compagni, degli amici si rinnova senza sosta. Il delitto è stato consumato a nemmeno venti metri dal principale portone della prefettura — e nessuno se ne è accorto — un edificio lungo e piatto su piazza della Libertà, all'angolo con piazza Massari, sull'asfalto ci sono ancora le macchie di sangue. Ma il cronista non può vederle: sono scomparse sotto i mazzi di garofani rossi, di rose, di fiori di ogni specie, sotto le bandiere, rosse e tricolori, e i cartelli, scritti dagli amici nello stampatello sghimbescio dell'emozione e del dolore: «*Benedetto, sei qui con noi*».

Proprio lì, accanto a questo rettangolo di fiori che è come un grumo di dolore sulle vie della città, si sono dati appuntamento ieri mattina i democratici di Bari, ma anche di molti altri centri della Puglia. Quando i sindacati hanno proclamato lo sciopero subito erano state indette assemblee, mentre centinaia di compagni si alternavano sulla piazza. Nella federazione del PCI si incontravano le delegazioni dei partiti democratici.

In una città che l'assassinio ha lasciato sbigottita la saldezza di questo tessuto democratico si poteva, ieri mattina, avvertire in tutta la sua evidenza «*Questo delitto* — diceva nel discorso pronunciato durante la manifestazione, dal segretario della Federazione comunista, Onofrio Vessia — *non ha colpito solo il PCI, ma le tradizioni di democrazia e di antifascismo dell'intera città*». Ed era vero: bastava guardare tra la folla. Gli operai, moltissimi, una presenza caratterizzante; venivano da tutte le fabbriche, deserte per lo sciopero, dalle Fucine Meridionali, dalla Fiat, dal Pignone, da Sciannatico, dagli stabilimenti chimici, dai cantieri. E delegazioni ancora da Barletta, da Giovinazzo, da Modugno, da Trani. Al loro fianco i braccianti, da tutta la provincia, e gli impiegati, e poi un muro compatto di studenti, arrivati in corteo sulla piazza dalle singole scuole, i dipendenti degli uffici pubblici, e poi ancora cittadini di ogni ceto, gli amministratori comunali, regionali della Provincia, i parlamentari, uniti in una risposta democratica quale mai Bari aveva visto.

Un delitto contro la città. Quel che stupisce è che la tragedia sia potuta avvenire nonostante tutti gli elementi di questa trama si profilassero nettamente, assumessero contorni sempre più netti, marcati dallo stillicidio quasi quotidiano di violenze. Da tempo i cittadini, il Consiglio comunale stesso avevano indicato agli organi di sicurezza i «covi» missini dai quali partivano le «spedizioni»: quello Passaquindici, per cominciare, o l'altro del sedicente «Fronte della gioventù» in via Piccinni, negli stessi locali della Federazione missina. Ma si è dovuto aspettare ieri mattina perché finalmente le autorità di PS si decidessero a chiudere almeno quest'ultimo (assieme a tutta la Federazione del MSI), quello cioè da cui è partita la criminale aggressione dell'altra sera.

Il questore di Bari, Giuseppe Roma, lamenta la carenza di uomini e di mezzi, e la cita a giustificazione dei ritardi, o dell'inerzia, compresa quella che ha consentito, ieri mattina, alla provocazione degli «autonomi» di scatenare. «*Ma che vuole, io stamani (ieri, ndr), avevo appena 220 uomini da mettere in piazza, e quattro "volanti" che quando va bene sono cinque per una città che in tre anni si è triplicata e fa adesso 400 mila abitanti. E poi, se si eccettua l'uccisione di Petrone, Bari è tranquilla...*».

E i pestaggi, e le denunce dei cittadini? E perché i «covi» intanto restavano aperti? «*Ci vogliono le prove, e noi non le abbiamo avute, almeno fino a ieri*». Fino, cioè, all'assassinio.

Strano, perché ad esempio su Pino Piccolo, il ricercato per l'assassinio, in questura c'è un fascicolo alto così: e lì dentro c'è il materiale necessario per mandare in galera un simile figuro. E alla galera, del resto, l'aveva già condannato, nel giugno del '76 la Corte romana del processo per «Ordine Nuovo», in cui figurava come imputato. Cinque mesi, mai scontati, per ricostituzione del partito fascista, e la possibilità di tornare alla ben nota «attività» di mazziere pluridenunciato per risse e pestaggi. Da sette otto mesi aveva lasciato la «piazza» barese per trasferirsi con la famiglia a Vallata, in provincia di Avellino. Ma allora come è che lunedì sera si trovava a Bari?

L'ha chiamato qualcuno?

Fatto sta che anche i trascorsi di questo picchiatore assassino presentano molte zone d'ombra. Nell'aprile del 1974, già noto per la sua adesione ad «Avanguardia nazionale», il movimento neonazista di Stefano Delle Chiaie, il Piccolo risulta improvvisamente, a chi ne segue le tracce, come militante nell'area del gruppo di «Lotta continua»: dal quale poi si stacca poco tempo dopo, tornando alla sua vera «attività». Meno strani sono, probabilmente, i suoi contatti con un gruppo di fascisti che spiccano contemporaneamente nel panorama della mala barese: i fratelli Mossa, Maurelli, Casaletto, tutti recentemente finiti in galera per episodi di delinquenza comune come truffe o tentativi di taglieggiamento. Dopo il sequestro Mariano, a Lecce, il legame tra il MSI e la delinquenza comune si è fatto lampante, soprattutto in Puglia.

La verità è che gli organi dello Stato hanno mostrato in questa città una sottovalutazione grave delle azioni eversive, in primo luogo del MSI. E ieri, a questo primo elemento di debolezza, ha corrisposto una insufficienza del piano che doveva impedire che la città venisse turbata da nuove violenze. Così non è stato e ieri mattina e ieri sera, gruppi di provocatori sono stati lasciati liberi di scorrazzare: colpi di pistola, e auto bruciate, negozi devastati.

«*L'atteggiamento inadeguato alla gravità e alla delicatezza della situazione*», che denunciava ieri in un suo comunicato la federazione del PCI, si è sposato insomma ad una incapacità di prevenzione di cui qualcuno pure dovrà essere chiamato a rispondere.

Questa mancanza di prevenzione emerge anche dal racconto del compagno Franco Intranò: stava a fianco di Benedetto, erano amici e compagni di circolo, ha tentato di difenderlo e anche lui è stato accoltelato. Ora è in ospedale, ferito.

«*L'altra sera* — racconta — *eravamo un gruppetto di compagni, abbiamo lasciato Bari vecchia e ci siamo affacciati su corso Vittorio Emanuele. Erano le 20,30 o poco più, forse, e sapevamo che poco prima una banda fascista aveva intimidito e minacciato una ragazza. Improvvisamente ce li siamo visti venire incontro in tanti, sbucavano da via Piccinni, dove c'è la federazione missina, li abbiamo visti con le mazze chiodate in mano, siamo scappati, io verso la parte alta del corso, in direzione di piazza Garibaldi. Ma poi mi sono voltato, ho visto che Benedetto non ce la faceva per il difetto alla gamba, era rimasto all'angolo della prefettura. Uno degli squadristi gli stava di fronte, lo ha colpito con un coltello una prima volta, in basso* (all'addome, è la ferita mortale, come ha accertato ieri l'autopsia - ndr): *allora sono tornato indietro, mentre Benedetto cadeva e quello lo colpiva di nuovo, ho allungato il braccio per afferrarlo, e l'assassino mi ha ferito all'ascella...*». La voce, qui si spezza, al ricordo dell'amico, del compagno.

Torino

nel rituale dei messaggi di solidarietà. Ha guardato dentro se stessa, dentro le proprie contraddizioni ed i propri mali. E si è mossa, è andata avanti, senza evitare le polemiche, anche insidiose, anche cattive, anche sbagliate.

La notizia della sua morte si è diffusa in un baleno. Alle Molinette sono subito accorsi i parenti, il direttore della *Stampa* Arrivo Levi, i molti amici che Casalegno aveva in questa città. Giovanni Giovannini, amministratore delegato della *Stampa* ha parlato a nome di tutti. «Prima di parlare di perdita per il giornalismo — ha detto — piangiamo l'amico di 30 e più anni, limpido e coerente. Con la morte di Casalegno si spezza un ponte fra una generazione uscita dalla Resistenza ed il mondo di oggi. Non è questo il momento dell'ira e del furore per questa tragica fine. Ora c'è solo lo smarrimento per l'uomo».

La città è in lutto. Ed è la settima volta negli ultimi mesi che Torino seppellisce vittime della strategia del terrore: il brigadiere Ciotta, l'avvocato Fulvio Croce, il giovane Roberto Crescenzio. E poi le vittime della propria stessa violenza cadute lungo una strada senza sbocco: Attilio Di Napoli, Orlando Martin Pinones, Rocco Sardone. Sette morti che si aggiungono ad altri nomi: a quello di Walter Rossi, ucciso dai fascisti a Roma, a quello del compagno Benedetto Petrone, il cui omicidio ha preceduto soltanto di poche ore la fine di Carlo Casalegno.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Appello alle forze democratiche della FNSI e dei poligrafici

ROMA — La Federazione nazionale della stampa e la federazione unitaria poligrafici CGIL CISL-UIL hanno diffuso il seguente comunicato:

«Carlo Casalegno è morto. Ha cessato di vivere, vittima della violenza e del terrorismo, a poche ore di distanza dalla morte di un giovane comunista, Benedetto Petrone, barbaramente ucciso dai fascisti.

«Carlo Casalegno è morto dopo giorni e giorni di sofferenze, ma anche di speranza che riuscisse a sopravvivere al vile agguato che gli era stato teso. Ha pagato con il prezzo più alto che si chiede ad un uomo, la vita, il suo impegno di giornalista e di testimone e critico degli avvenimenti verificatisi in tutti questi anni e che hanno cambiato il volto del nostro paese e del mondo intero.

«I giornalisti, i poligrafici, i lavoratori dell'informazione avevano sperato che Casalegno potesse tornare al suo posto di lavoro, potesse ancora dare il suo contributo di giornalista e di uomo di cultura al dibattito ideale e politico che pervade la società italiana e che ne contraddistingue il carattere democratico.

«Casalegno non scriverà più; non potrà più far sentire la sua voce. Ma se i terroristi, i delinquenti armati che vogliono scatenare odio, violenza, uccidendo uomini impegnati su diversi versanti politici ideali, culturali, credono di mettere a tacere in questo modo le forze della democrazia, di sconfiggerle, hanno sbagliato i loro conti. Sempre più forte, sempre più unitaria si leva e si leverà la voce di quanti vogliono difendere la democrazia, conquistata con la lotta della Resistenza delle grandi masse lavoratrici italiane, ulteriormente rafforzate e sviluppate.

«E' questo l'impegno che giornalisti e poligrafici assieme a tutte le altre forze democratiche intendono assolvere sino in fondo.

«E' questo il saluto reverente che rivolgono alle vittime della violenza e del terrorismo. In una giornata di così grave lutto, di sconforto e di angoscia per la morte di Carlo Casalegno, la Federazione nazionale della stampa e la Federazione unitaria dei poligrafici fanno appello a tutte le forze democratiche, perché vengano duramente colpiti i mandanti e i responsabili degli attentati e della strategia della tensione. Perché, nel rispetto della Costituzione, siano messe in atto tutte quelle misure concordate dai partiti dell'arco costituzionale che salvaguardino la vita delle persone, la libertà e la democrazia».

Roma

gressiva politica fiscale; tagli alla rendita e alle posizioni parassitarie. Non siamo per un'espansione incontrollata, così come non accettiamo scelte recessive che riducano ulteriormente l'occupazione».

Rifiutate allora l'«invito» della Confindustria e sostenere misure espansive?

«*Il padronato privato (e anche quello pubblico, tutto sommato) è su un fronte opposto al nostro. Da Portofino e da Firenze, la Confindustria ha lanciato una controffensiva che fa perno su nuove spinte inflazionistiche, sul rifiuto dei piani di settore e sul recupero di potere in azienda. E' una linea che, proprio con la lotta, vogliamo ribaltare. Lo sciopero si fa nell'industria metalmeccanica e la nostra prima controparte sono gli imprenditori*».

Da versanti opposti si è voluto caricare la giornata del 2 di un significato esplicitamente politico. E' vero?

«*Il compito del sindacato non è quello di fare o di disfare i governi. Noi siamo una forza autonoma che vuole confrontarsi sulle scelte di sviluppo del Paese. Abbiamo presentato, non solo come FLM, ma come Federazione CGIL, CISL, UIL proposte chiare e vogliamo che cambino le scelte che non condividiamo*».

In che senso la manifestazione di venerdì è aperta ad altre forze?

«*Abbiamo fatto un grosso sforzo per non chiuderci in noi stessi, ma per allacciare, fin dalla fase preparatoria, un rapporto stretto con la popolazione, con le forze politiche, con gli enti locali, con i giovani e le donne. Posso portare l'esperienza di Milano, dove il consiglio regionale ha approvato un odg di sostegno a quello di Sesto S. Giovanni, dove il consiglio comunale al grande completo accompagnerà giovedì sera ai treni la delegazione dei metalmeccanici. Così, a Roma noi vogliamo che non ci sia né ostilità, né paura, che i negozi siano aperti. Ma il maggiore passo avanti l'abbiamo fatto con le leghe dei giovani disoccupati che saranno insieme a noi protagonisti, compartecipi in prima persona della giornata di lotta. Abbiamo messo una sola netta discriminante: che si accettino gli obiettivi di fondo e i metodi di lotta del sindacato. A questo non concederemo deroghe*».

Nominati i vicedirettori di Paese Sera

Il direttore di «Paese Sera», Aniello Coppola, ha deciso di nominare vice direttori i colleghi Riccardo D'Amico e Arturo Gismondi. La decisione è stata condivisa dal consiglio di amministrazione e confermata dal gradimento espresso dall'assemblea dei redattori. Riccardo D'Amico aveva già ricoperto la carica di vice direttore con Arrigo Benedetti. Arturo Gismondi è stato dal 1964 commentatore politico, inviato ed editorialista di «Paese Sera».

Convegno a Frattocchie sulla formazione dei quadri

ROMA — Giovedì 1 dicembre alle ore 16, presso l'Istituto «P. Togliatti» di Frattocchie (Roma, km. 22, via Appia) avranno inizio i lavori del V convegno nazionale sull'attività di formazione dei quadri con una relazione del compagno Gastone Gensini, responsabile della sezione centrale scuola di Partito, sul tema «Problemi della formazione dei quadri nella attuale fase di sviluppo del Partito».

I lavori verranno conclusi, nella mattina di sabato 3, dal compagno Gianni Cervetti, della segreteria nazionale del PCI.

I compagni convocati sono pregati di dare conferma della loro partecipazione direttamente all'Istituto Togliatti con telegramma (Istituto studi comunisti — Casella Postale 112 — Albano Laziale (Roma) o per telefono 935007-9356208 / prefisso 06).

L'omicidio del col. Russo: denunciati imprenditori edili

PALERMO — Imprenditori edili, esponenti mafiosi ed alcuni ingegneri sono stati denunciati per associazione per delinquere, danneggiamenti, favoreggiamento personale, falsa testimonianza e violenza privata. In un rapporto che la legione carabinieri di Palermo, competente sulla Sicilia occidentale ha trasmesso alla Procura della repubblica sull'uccisione del tenente colonnello dell'arma Giuseppe Russo.

L'ufficiale fu assassinato la sera del 10 agosto scorso nel bosco Ficuzza presso Corleone, a 60 chilometri da Palermo, con un amico, l'insegnante elementare Filippo Costa. I quattro sicari non sono stati identificati.

I carabinieri non hanno scoperto neppure i mandanti del duplice omicidio, ma sono sicuri che il crimine fu ordinato per motivi di interesse da esponenti mafiosi di Corleone e dei paesi vicini. Secondo il rapporto, il colonnello Russo, pur essendo da alcuni mesi in aspettativa per motivi di salute, stava indagando su alcuni delitti ed attentati avvenuti per i lavori della diga Garcia presso Roccamena e Corleone.

La Federazione nazionale della stampa italiana, l'Associazione stampa subalpina, l'Ordine interregionale Piemonte e Valle d'Aosta dei giornalisti sono in lutto per la morte di

CARLO CASALEGNO

VICE DIRETTORE de «LA STAMPA»

vittima di un vile attentato terroristico. Tutti i giornalisti si stringono attorno alla famiglia del collega scomparso e rinnovano l'impegno di continuare la battaglia democratica, da lui sostenuta sino al sacrificio della vita.

Torino, 30 novembre 1977

I compagni della cellula Selenia esprimono il loro profondo cordoglio per la prematura scomparsa del compagno

UGO TRISTANI

militante comunista e dirigente sindacale.

Roma, 30 novembre 1977

INDUSTRIA LATERIZI IN MODENA

cerca

CAPO FORNACE

e

MECCANICO GENERICO

Telef. (059) 214.275